

IL LIBRO



Mario Biondi  
UN AMORE INNOCENTE  
pagine 342  
Lire 24 mila  
Rizzoli

di FAUSTO SERRA

**U**n amore impossibile. Un amore tenero e dannato. Un amore non consumato, innocente, che distrugge tuttavia cose e persone. Questo, in sostanza, il punto di partenza e di arrivo del sesto romanzo di Mario Biondi, premio Campiello '85 con "Gli occhi di una donna" e autore dalle frequentazioni più diverse — da "Il lupo bambino" a "La civetta sul comò" — sempre sottese da un approccio e da uno stile personali e intriganti. "Un amore innocente", dunque. Quello di Delio De Curbagga, scrittore milanese di un certo successo, trentacinque anni, vita comoda, per Irène Serero, quindici anni, figlia di un commerciante parigino di preziosi. L'amore è ricambiato, ma la sua logica conclusione sarà vittima sia dei pregiudizi morali — siamo nella seconda metà degli anni Trenta — sia dei dubbi che dilacerano il giovanotto, soprattutto alla luce dei misteriosi presagi che si addensano implacabili sulla storia d'amo-

Sfondi "anni Trenta" nel nuovo romanzo di Mario Biondi

# Tenera, dannata passione

*Tra fascino "rétro" e scavo psicologico*

re. E sarà anche vittima del precipitare degli eventi, con la guerra che dopo le prove generali in Africa e in Spagna, bussa ormai alla porta di tutta Europa, travolgendo la famiglia ebrea della ragazza e rendendo la vita difficile a lui, tiepido ma nondimeno perseguitato antifascista.

Sui fragili fili dell'ordito principale, Biondi tesse una ragnatela di sorprendente complessità, in un continuo gioco di rimandi e divagazioni, di "flashes back" e di montaggi paralleli. Il fortuito incontro dello scrittore con la ricca famiglia parigina e con la conturbante Irène ci conduce dai sobborghi di Parigi alle dorate isole dei Balcani, dai bazar di Istanbul alla campagna normanna, e ancora agli stregati monti dell'Anato-

lia, e poi sull'Orient Express, nella Milano illividita dai fasci e dalle camicie nere, sui sentieri dei contrabbandieri che conducono gli esuli alla sicura Svizzera, e ancora ai piedi dei Pirenei, dove l'eco del massacro spagnolo è vivo e tormentoso. Un itinerario capriccioso, febbrile, seducente, il cui filo conduttore è sempre e comunque l'imprevista passione di un uomo per un'adolescente. E su tutto brilla la luce maligna di una gemma, un rubino rovente di antiche maledizioni, appartenuto a una principessa russa e causa principale delle oscure macchinazioni del fato. Una pietra "maledetta" che, nella sua fredda fisicità, è investita tuttavia da continui rimandi metafisici e misteriosi.

Melodramma, feuilleton? Sì, forse, ma sublimato dall'inesausta ricerca di approfondimento psicologico, reso intrigante dai dubbi che subito colgono il lettore: è solo affabulazione, fantasia, o non gioca nel romanzo qualche elemento reale, autobiografico forse? L'ipotesi è lecita, talvolta suggerita. Come quando il protagonista si macera sulla sua funzione di venditore di illusioni, spezza i suoi febbrili soliloqui interrogandosi sul peso, sul suono, sulle sfumature della parola, oppure ironizza sulla sua ansia di nuove conoscenze, nuove esperienze, utili «da mettere nel prossimo romanzo».

Storia delicata e vibrante, pudibonda, soffusa di rossori e tremori, quella narrata da Biondi sembra

davvero venire da un'altra epoca. E' come se l'esercizio dell'autore si spingesse non solo all'accuratezza dell'ambientazione, ma all'assimilazione stessa dello stile di certi autori (o sarebbe più corretto dire "autrici"?) di quegli anni.

E il gioco "rétro" si spinge anche oltre: le prime cinquanta righe del prologo sembrano uscite da un racconto di Léblanc: alla descrizione della ricca dimora parigina dei Serero e dei suoi proprietari manca solo un elegante Arsène Lupin in agguato dietro una tenda. Intendiamoci: il fatto è del tutto casuale e l'eco del mediocre Léblanc si perde dopo poche pagine. Ciò che invece è significativo è lo stile di Biondi, che rincorre modi desueti, insoliti, in un gioco tra il filologico e il

nostalgico. Gioco che raggiunge punte di sontuosa maniacalità nella precisione dei dettagli. L'autore ha certo tenuto ben spiegati sul suo tavolo di lavoro quotidiani e riviste dell'epoca. Lo sfondo generale, dunque, si concreta e si frantuma in una miriade di riferimenti precisi, di nomi, di date, di avvenimenti piccoli e grandi che punteggiano con il puntiglio di un diario il lento dipanarsi degli eventi. Il ritmo non è incalzante e la prima parte del romanzo soffre un po' la progressiva messa in scena di protagonisti e comprimari: ciascuno con la sua precisa descrizione, i rimandi, i riferimenti, le divagazioni. Poi tutto finalmente torna, anche se gli avvenimenti rimangono lontani da ogni concitazione: è come se il torpore che sempre più spegne la coscienza del protagonista si riverberasse sul tono stesso della narrazione.

E' un romanzo che, squisitamente letterario, avrebbe potuto tentare un autore come Truffaut, uno dei pochi registi capaci di tradurre nel cinema le complicate pulsioni, il detto e il suggerito, il muto grido di passioni segrete, che Biondi propone.